

LA VEGLIA

La piazza si trasforma in "palco" per S. Lucia

■ Ancora una volta, la trentesima, a pochi giorni dall'arrivo dei banchetti di Santa Lucia, la piazza del Duomo al calare della sera si è trasformata in un grande palcoscenico che accoglie le luci, la musica, le immagini fantastiche della tradizionale veglia organizzata dal laboratorio degli Archetipi.

Sabato scorso Giacomo Camuri, nel ricordare che questo trentesimo appuntamento era stato fortemente voluto da Giannetta Musitelli, una presenza indimenticabile per tutti quelli che hanno potuto conoscerla, ha sottolineato la necessità di tornare a raccontare e ad ascoltare storie, in un mondo in cui «le storie sono usurpate dal presente che le va ricoprendo». Così, all'interno del grande cerchio bianco tracciato al centro della piazza ha preso vita un'antica storia nata nel medioevo anglosassone, popolata di creature acquatiche che si muovono tra la vegetazione palustre, spiriti maligni che riescono a catturare la luce della luna e a intrappolarla tra le piante acquatiche nel fondo oscuro della palude.

A ritrovarla sotto il macigno del



GRANDE FESTA La piazza un enorme palcoscenico per la tradizionale veglia del Laboratorio degli Archetipi



dolore e dell'indifferenza sarà il giovane Federigo, che riuscirà a liberarla restituendo agli abitanti del villaggio la sua luce, che è anche luce di solidarietà e di fratellanza tra gli uomini.

Sulle musiche originali eseguite dal vivo da Carlo Cialdo Capelli, le voci narranti di Claudio Raimondo e Federica Bridda hanno fatto rivivere una leggenda (la trascrizione è di Giacomo Camuri con Federico Bonifati e Monica Vitali) che, con la forza incantatrice della musica e dei movimenti di danza, la suggestione degli oggetti di scena, l'entusiasmo dei bambini e dei ragazzi coinvolti, intreccia i fili di diverse suggestioni: il tema della luce, legato anche alla leggenda di Santa Lucia, l'evocazione di un paesaggio sottratto alle acque

paludose e consegnato alla luce della civiltà, proprio come l'antico territorio lodigiano; infine, l'allusione all'oscurità paludosa del tempo in cui viviamo, un'oscurità che va illuminata con la luce dell'accoglienza e dell'inclusione. È questo il senso della presenza di tante realtà diverse – i bambini della scuola Cabrini, i ragazzi del Maffeo Vegio, i giovani del gruppo Fili Sospi, gli ospiti dello Sfa di San Colombano, i rifugiati e gli operatori dello Sprar – a testimoniare che ancora una volta la magia di una festa di teatro può indicare il modo per condividere percorsi di crescita personale e sociale e per arricchire, ampliare, anche l'identità di un territorio locale.

Annalisa Degradi